

COSA POSSIAMO ASPETTARCI DALL'ESAURIMENTO DEL PETROLIO?

Los Amigos de Ludd

Questioni di principio

Il petrolio, nel XX secolo, è stato il grande alleato materiale del capitalismo e, quindi, del sistema di dominio sociale. Per tanto, e dato il carattere finito di questa risorsa, è destinato a trasformarsi anche nel suo grande punto di debolezza strategica. Questo costituisce in sostanza il carattere ambiguo e fragile dell'organizzazione economica mondiale. Non si può ignorare che popoli e civiltà del passato abbiano sconsideratamente prosciugato quegli elementi e beni materiali che rendevano possibile la loro forma di esistenza. Le enormi deforestazioni dei secoli precedenti e l'esistenza di grandi regioni erose ne danno testimonianza. Ma il petrolio, come per certi aspetti il carbone, ha consentito un nuovo modo di appropriarsi della natura rendendo possibile una mobilità senza limiti. Questa mobilità ha consentito alle industrie di trasformazione di disporre in modo eterogeneo, rispetto alle fonti, di materie prime; al commercio mondiale e alle comunicazioni di raggiungere un'integrazione impensabile in epoche precedenti; alle aree di investimento e recupero di capitale un'espansione senza limiti; al raggio di attività giornaliera di un solo individuo di allargarsi su scala planetaria. Il petrolio è stato la condizione materiale dalla quale si è cercato di ottenere la *dematerializzazione* di tutto ciò che un tempo condizionava l'economia. Questa dematerializzazione si basa proprio sulle enormi reti di trasporto, l'agricoltura industriale motorizzata e la proliferazione di materiali di sintesi: su questa base si è potuta formare l'economia globale dei servizi, con le grandi città come nodi in cui si concentra il potere e da dove si gestiscono gli investimenti e la distribuzione delle risorse. Nelle aree urbane dell'Occidente è cresciuto questo tipo di occupazione accessoria, di gestione e direzione, e di servizi tecnici che sono per esse imprescindibili, dando vita a settori di attività completamente isolati dalla produzione di alimenti e risorse primarie come l'acqua e i combustibili. L'estensione della produzione dematerializzata è, ovviamente, un'illusione sostenuta sul controllo poliziesco e militare dell'energia e delle materie prime del pianeta, dove lo spreco energetico attuale non è un semplice effetto perverso, ma la condizione indispensabile perché il sistema possa conservarsi.

I derivati del petrolio hanno plasmato la vita economica dell'Occidente: il suo mondo materiale è edificato sulla mobilità e sulla meccanizzazione, sui materiali di sostituzione e sulle industrie petrolchimiche, sulla speculazione dell'oro nero e sul culto dell'automobile.

La dipendenza da questa risorsa energetica ha seguito una crescita allarmante dalla fine della prima guerra mondiale, muovendo le fila della cosiddetta geostrategia e generando tensioni inedite. Inoltre, la sua applicazione di massa al trasporto, all'agricoltura e alle industrie di trasformazione, ha posto queste attività fuori da qualunque razionalità ecologica, trasformando il XXI secolo in un passaggio angusto, forse insuperabile, per la specie umana.

Tutto ciò che si è detto fino a qui non sono che evidenze. Quello che segue fa riferimento alle opinioni e alle analisi sull'imminente, a detta di alcuni, esaurimento del *petrolio a buon mercato*. Dalla metà degli anni Novanta, è cresciuta la preoccupazione su questo argomento, specialmente per i contributi forniti da geologi come Campbell, Laherrere, Deffeyes ecc. Non discuteremo qui tanto la validità delle loro affermazioni, il che sarebbe fuori dalla nostra portata, quanto le implicazioni che l'esaurimento o la scarsità del petrolio possono avere sulle nostre prospettive di trasformazione sociale.

Mediatizzati come siamo dalla diffusione di opinioni parziali e interessate, e data la difficoltà di dare, con una intelligenza che possa unificare, tutte le informazioni e i fattori che intervengono, come potremmo noi accettare senza questioni l'imminenza dell'esaurimento del petrolio? Lasciamo

ad altri, meglio dotati o più audaci di noi, l'arduo compito di fare congetture sull'evoluzione futura dell'industria petrolifera, ma non rinunciamo certo per questo alla riflessione su quello che la fine del petrolio potrebbe comportare per le nostre aspirazioni collettive.

La questione centrale, che questo breve saggio vuole porre, è la seguente. Il petrolio è stato il flusso che ha mosso l'economia occidentale per più di un secolo. Molti annunciano oggi che la produzione petrolifera è vicina al suo culmine, e che a partire da qui il prezzo del greggio diventerà tanto più caro da doverci preparare necessariamente ad assistere a una crisi energetica, danneggiando gravemente l'andamento economico di tutto il pianeta. Le conseguenze, del prodursi di questo fatto, sarebbero senza dubbio enormi e spettacolari. Ma ciò che ci interessa qui è chiarire se la caduta, più o meno accelerata, del regime petrolifero possa aprire una *breccia* per nuove possibilità sulle quali costruire una società autonoma, radicalmente diversa da quella attuale. In effetti, oltre una certa agitazione ecologista, impegnata in una transizione sostenibile che ci porti a una futura società di energie pulite e città radiose, quello che ci compete è analizzare in che modo questi discorsi proecologici nascondano questioni di maggior profondità come, ad esempio, in che modo possiamo recuperare la presunta crisi energetica che si avvicina per sovvertire il modello di cultura materiale e di distribuzione del potere che oggi marcano i confini del nostro modo di vivere. Insomma, la caduta di un regime energetico prospero e potente come è quello degli idrocarburi contiene qualche possibilità, per quanto ridotta, di indebolimento del sistema di dominio? Rispondere frettolosamente a tale questione, sia in un senso che nell'altro, significherebbe ignorarne la complessità. Di seguito, esporremo la questione in modo più dettagliato.

Il petrolio nella storia

La storia del petrolio è piena di insegnamenti sulle ambizioni di ricchezza e potere delle industrie e degli Stati. Si potrebbe racchiudere questa storia in due grandi e complesse tappe che ci porteranno fino alla crisi degli anni Settanta.

La prima tappa si può far cominciare dal 1859, anno in cui viene aperto il primo pozzo petrolifero ad opera del leggendario Drake, fino alla seconda guerra mondiale, periodo nel quale il Nordamerica avrebbe iniziato a perdere il ruolo di primo esportatore di petrolio. Questa tappa comprende la formazione dei grandi imperi petroliferi (Standard Oil, Royal Dutch-Shell, Anglo-Persian, Gulf), le prime e terribili lotte per il controllo dei mercati internazionali, la ricerca di giacimenti dal Venezuela al Messico, dall'antica Persia all'Indonesia, la guerra di colonizzazione per controllare i Paesi nei quali si trovava il petrolio. La prima guerra mondiale fu già una guerra in cui i motori a scoppio modificarono l'apparato bellico, e l'approvvigionamento di combustibile passò in primo piano. A partire da quel momento il parco automobilistico avrebbe iniziato la sua crescita. Gli anni che seguirono la Grande Guerra del 1914 si distinsero per una intensa lotta delle grandi potenze per avere accesso ai territori dell'antica Turchia e, più tardi, alla zona del golfo Persico. La guerra dei prezzi avrebbe segnato un'enorme instabilità per il mercato. Già nel 1907, Henri Deterding, presidente della Royal-Dutch, aveva interpellato la Standard Oil con l'intento di stabilire un accordo sui prezzi che ponesse fine alla concorrenza selvaggia. La sua proposta fu rifiutata e Deterding scatenò una costosa guerra contro la Standard sul mercato europeo dei prezzi. Solo due decenni dopo, verso il 1928, Deterding avrebbe raggiunto il suo sogno di stabilità, con gli accordi di Achnacarry, firmati congiuntamente ai rappresentanti della Standard Oil del New Jersey e dell'Anglo-Iranian, e più tardi sanciti da altre compagnie. Questo accordo stabiliva in realtà un cartello che in modo tacito avrebbe controllato il mercato internazionale per anni, adattando i prezzi del greggio ai parametri del golfo del Messico. Comunque, questa tappa comprende la crescente scalata delle compagnie nordamericane in Medio Oriente, prima negli antichi territori della Turchia, poi nel Bahrein, Kuwait e Arabia Saudita. La novità di questo periodo è costituita dalla prima offensiva di "decolonizzazione" petrolifera, quando il governo del Messico, nel 1937, intraprende la nazionalizzazione della sua produzione. Così, il tratto saliente di questo periodo è il predominio del mercato del petrolio degli Stati Uniti, la cui produzione fu enormemente rafforzata dai giacimenti

dell'est del Texas a partire dagli anni Trenta. Nel 1938, gli Stati Uniti controllavano ancora il 63% della produzione mondiale, e solo a partire dalla metà degli anni Cinquanta la loro produzione sarebbe diminuita in rapporto al Medio Oriente. Non parliamo poi del fatto che la seconda guerra mondiale fu, in buona misura, una "guerra del petrolio", essendo la mancanza di rifornimento di combustibile uno dei fattori che determinarono la sconfitta dell'esercito tedesco.

Questa prima tappa, come si vede, pose le basi storiche e geografiche dell'industria petrolifera, e diede luogo a quello che potremmo considerare come un periodo di conflitti latenti, di una maggiore demarcazione delle zone petrolifere e di una stabilità fragile che sarebbe esplosa nei primi anni Settanta. Distingueremo, soprattutto, tre grandi tendenze di lungo raggio.

La prima è l'indubbia crescita dell'importanza del Medio Oriente riguardo al volume di produzione, con le preoccupazioni strategiche che questo causava alle nazioni potenti dell'Occidente. Nasceva il senso di orgoglio nazionale dei Paesi esportatori, che portò alla crisi dell'Iran nel 1951, e a quella del canale di Suez nel 1956, con il precedente del Venezuela. Entrambe le rivolte si risolsero con una chiara sconfitta dell'influenza britannica nella zona, per la soddisfazione degli Stati Uniti, che in tal modo ottenevano maggiori quote di partecipazione nello sfruttamento del petrolio e nel controllo di entrambi i Paesi. Il tentativo di nazionalizzazione di Mussaddaq in Iran terminerà nel 1954, con la creazione della NIOC (Compagnia nazionale iraniana del petrolio), un consorzio internazionale in cui la proprietà dei giacimenti passava in mano all'Iran e le compagnie nordamericane ottenevano un consistente 40% di partecipazione, restando ugualmente rappresentate la British Petroleum, la Royal Dutch-Shell e gli interessi petroliferi francesi. Ma le rivendicazioni dei Paesi esportatori prendevano forza, istigati dal governo del Venezuela, fino alla costituzione dell'OPEP che sarà fondato nel 1960. Fu soprattutto a metà di questo decennio che si vedrà chiaramente come i Paesi esportatori si stessero preparando a conquistare il controllo totale sul greggio, con l'apertura, pochi anni più tardi, di quel processo di nazionalizzazioni che vedremo compiersi in Libia, Iraq, Perù, Bolivia, Venezuela ecc.

La seconda tendenza si riferisce all'effetto che il petrolio a buon mercato, proveniente dal Medio Oriente, stava ottenendo sull'Europa: declino del carbone e riorganizzazione del modo di vita secondo le linee dettate dai combustibili derivati del petrolio. Negli anni Cinquanta avrebbe preso il via la preoccupazione degli Stati per la ricerca di fonti di energia sicure e innovative, si sarebbe costituito l'Euratom, l'organismo europeo per l'energia nucleare.

Infine, la terza tendenza è ugualmente legata all'effetto che l'espansione del petrolio a basso costo del Medio Oriente stava avendo sulla produzione interna nordamericana. Nel 1959, Eisenhower avrebbe promulgato le quote all'importazione, come misura protezionista. A metà degli anni Sessanta, le grandi compagnie anglo-americane avrebbero iniziato a risentire di un abbassamento nel loro tasso di profitti che le avrebbe portate, già da quel momento, alla ricerca disperata di zone alternative di estrazione come a Prudhoe Bay (1968), Alaska, in America Latina, nel Mare del Nord, o in Norvegia, dove i primi pozzi vengono aperti nel 1969.

Queste tre tendenze, come si vede, sommate alla crescita del gigante russo che presto avrebbe iniziato ad aumentare la sua produzione di gas e petrolio, sfoceranno nella crisi del 1973, le cui implicazioni si faranno sentire per tutto il decennio Settanta. E il petrolio procede quindi con la conflittualità e la guerra sporca. Come esempio, basti citare gli interessi della compagnia Elf, in gioco nella guerra di secessione in Nigeria alla fine degli anni Sessanta. O, come menziona di passaggio Richard O'Connor, a proposito della guerra del Vietnam: «Al di là delle considerazioni emotive che riguardano il problema vietnamita sta il fatto che le coste del Sudest asiatico dominano uno dei più grandi luoghi di transito marittimi: lo stretto di Malaca, che controlla il passaggio delle flotte di navi cisterna»¹. Tutto il periodo, non bisogna scordarlo, è inoltre dominato dall'idea e dalla strategia della Rivoluzione Verde, vergognosa forma di colonizzazione, per cui interi Paesi di Africa, Asia e Centramerica vengono introdotti ai metodi e alle pratiche dell'agricoltura industriale, rendendo le piccole economie contadine sempre più dipendenti dalla motorizzazione e dalle industrie petrolchimiche. Nell'opulento Occidente, la guerra silenziosa del petrolio aveva

conquistato la vita quotidiana dei suoi abitanti, immergendoli in ogni tipo di derivati del petrolio e rendendoli schiavi delle loro automobili.

Tutto ciò per quanto riguarda la *preistoria* del petrolio, cioè le fasi precedenti alle crisi degli anni Settanta. C'è da dire che, già a partire dalla prima guerra mondiale, la questione dell'esaurimento imminente del petrolio impensierì periodicamente gli interessi industriali nordamericani. Negli anni Settanta questa preoccupazione venne progressivamente superata, dato che le due crisi petrolifere del 1973 e 1979 obbligarono le compagnie a diversificare e ampliare le loro prospezioni, e spinse gli Stati a elaborare politiche di risparmio. La crescita produttiva del Messico o dell'URSS, lo sfruttamento del petrolio del Mare del Nord, la ricerca di altre fonti di energia, l'investimento in tecnologia estrattiva, furono fattori che scaricarono parzialmente il peso della dipendenza rispetto al petrolio-OPEP.

Negli anni Ottanta, sotto il segno dell'Agenzia internazionale per l'energia, i Paesi occidentali si impegnarono a creare le cosiddette "riserve strategiche" di greggio, riserve che potevano servire per mantenersi nei periodi di crisi di fornitura. Nel 1985 si era prodotta una caduta dei prezzi del greggio, e fu a partire da allora che i Paesi dell'Europa ripresero un decollo economico e abbandonarono progressivamente le politiche di contenimento energetico. A partire da quel momento l'OPEP avrebbe raggiunto una certa stabilità nel prezzo del greggio, che sarebbe durata fino alla fine degli anni Novanta. Stabilità che non venne rotta dalla guerra del Golfo, anche se gli anni Novanta avrebbero portato a un periodo di sanzioni all'esportazione per Paesi come Iraq, Libia o Sudan. È un luogo comune affermare che la guerra lanciata contro l'Iraq nel 1991 fu motivata soprattutto dallo scopo di *fare uscire* dal mercato internazionale la produzione petrolifera irachena, e assicurare in tal modo una sorta di enorme "riserva strategica" per il futuro. Non si può ignorare che con l'inizio di questa offensiva gli Stati Uniti e l'Inghilterra si assicuravano un nuovo controllo strategico sulla zona del Golfo.

Tutti i passaggi precedenti ci conducono alla situazione attuale, dopo l'invasione dell'Afghanistan e dell'Iraq, rispettivamente nel 2002 e 2003, la scorsa guerra nel Libano e la preoccupazione crescente per il controllo delle zone strategiche come il Mar Caspio, l'Africa sub sahariana o il Venezuela. Se aggiungiamo poi la comparsa sulla scena di giganti assetati di combustibile come la Cina o l'India, abbiamo tutti gli ingredienti necessari per aprire un periodo teso e drammatico, con prezzi molto elevati del greggio e l'annuncio della sua imminente scarsità.

Una geologia sovversiva?

Fino a qui non abbiamo fatto altro che tracciare alcune linee storiche e cronologiche che ci possono aiutare a definire il terreno in cui è sorto l'interrogativo sull'esaurimento del petrolio a buon mercato. La crisi di scarsità che si annuncia oggi potrà risultare credibile se si constata che gli anni Sessanta del secolo scorso segnarono l'epoca delle maggiori scoperte di nuovi giacimenti, e che da allora assistiamo a una lenta ma ferma riduzione nel ritmo delle nuove scoperte.

Nel loro articolo ormai classico, pubblicato sulla rivista "Scientific American" nel 1998, intitolato "Fine dell'era del petrolio a buon mercato", Colin J. Campbell e Jean H. Laherrere, entrambi ex-geologi di professione a riposo, tracciavano una linea di demarcazione tra le previsioni di scarsità delle crisi degli anni Settanta e la crisi attuale della quale si fanno portavoce. Riferendosi alle previsioni di allora, scrivevano: «Le loro previsioni apocalittiche furono reazioni emozionali e politiche, gli esperti sapevano già allora che tali pronostici mancavano di fondamento. Alcuni anni prima erano stati scoperti enormi campi nel versante nord dell'Alaska e sotto le acque del Mare del Nord, vicino alla costa europea. Al 1973 il mondo aveva consumato, secondo le stime più precise, circa un ottavo della propria ricchezza in greggio accessibile. Nell'Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio (OPEP) i cinque membri del Medio Oriente concordarono di abbassare i prezzi, non perché ci fosse pericolo di scarsità, ma perché avevano stabilito di riuscire a controllare il 36% del mercato. Più tardi, quando la domanda cadde e il flusso di petrolio fresco proveniente dall'Alaska e dal Mare del Nord indebolì la pressione esercitata dall'OPEP, i prezzi crollarono».

Campbell, con il suo libro *The coming oil crisis* (1997), e Lahérrere, autore di diversi saggi e studi, da un decennio sostengono la prossimità del declino del petrolio, entro il XXI secolo, annunciando che prima del 2010 si raggiungerà probabilmente lo zenit della produzione che segnerà la fine del petrolio a buon mercato. Come si sa, entrambi si sono ispirati ai lavori di Marion King Hubbert, geologo che lavorò per la Shell, e che nel 1956 predisse che per l'anno 1970, approssimativamente, si sarebbe raggiunto lo zenit della produzione petrolifera statunitense, come effettivamente accadde. Altri geologi, ricercatori e giornalisti, con i loro studi e contributi, hanno aderito a questa corrente di opinione che poco a poco ha iniziato a entrare nel dibattito pubblico, almeno in certi ambiti. Negli Stati Uniti sono stati pubblicati libri di divulgazione come quello di Richard Heinberg, *La festa è finita*²[trad. it.: Fazi, Roma 2004], in Francia *La vie après le pétrole* di Jean-Luc Wingert con una prefazione di Lahérrere, libro cui hanno fatto poi seguito diversi altri, in francese, sulla medesima questione.

Naturalmente, a questa corrente annunciatrice dello zenit petrolifero non mancano gli oppositori *negazionisti*. Uno di loro, illustre, e che potremmo considerare come l'Erodoto della storia del petrolio, è Daniel Yergin che, nel 1991, pubblicò il suo monumentale *Il premio*, libro storico sull'industria petrolifera dalle sue origini. Risulta curioso che, in un libro così documentato, non compaia nessun riferimento a King Hubbert né alle sue previsioni, pur citando di passaggio gli interventi di Fritz Schumacher sul mondo dell'energia, il che denota che l'autore non è totalmente sprovvisto di interesse per la questione della finitezza delle risorse. La storia del petrolio di Yergin non è in nessun caso neutra – non potrebbe esserlo – e rivela bene i padroni che serve, specialmente quando si sofferma ad analizzare l'influenza che ebbe il petrolio nelle due guerre mondiali, quando si occupa poi superficialmente della guerra del Vietnam senza spiegare le ragioni dell'intervento nordamericano, senza che compaia da nessuna parte la fastidiosa e offensiva parola “napalm” che, come sappiamo, fa riferimento a un'arma elaborata a partire dalla benzina, e con la quale l'esercito statunitense irrorò generosamente la popolazione vietnamita lasciando una scia di orrore e distruzione. Ovviamente, quando alla fine del suo libro si vede obbligato a menzionare l'intervento militare nel Golfo a capo del quale c'erano di nuovo gli Stati Uniti, pone molta cura nel descrivere la vita sanguinaria di Saddam Hussein. Comunque, le ragioni per non citare Hubbert nel suo saggio storico ci sfuggono. Yergin attualmente dirige un'agenzia sulle questioni energetiche ed è propenso a non dare alcuna importanza alle opinioni espresse dai divulgatori dello zenit petrolifero. A detta di Yergin, le previsioni di oggi sono tanto vane quanto quelle del passato. La sua è un'opinione ben informata o è la voce di qualcuno semplicemente compromesso con gli interessi petroliferi e con la loro propaganda? Forse non tarderemo molto a saperlo.

Quello che risulta evidente è che l'opinione più accreditata sulle informazioni riguardo allo zenit petrolifero provenga dal mondo della geologia. Cosa ne sarebbe stato del capitalismo industriale nel XX secolo senza questa scienza apparentemente neutra e meticolosa? I progressi della geologia, della geofisica e della geochimica, favorirono il raggiungimento di una precisione e un'efficienza sempre maggiori nella prospezione dei giacimenti petroliferi. La geologia al servizio dell'industria petrolifera fece sì che la *scienza della terra* si trasformasse nella *scienza del saccheggio della terra*. Ma nel momento in cui i limiti delle riserve del pianeta sembrano esauriti e l'avventura della giovinezza della geologia petrolifera ha perso molte delle sue attrattive, qualche geologo pare disposto a far suonare l'allarme del disequilibrio e del caos economico. Il paradosso di questa geologia senile è la sua incapacità di riconoscere la responsabilità dell'intera scienza nello sviluppo delle industrie e dei loro fini arbitrari: l'intera scienza posta al servizio della grande impresa capitalista si trasforma in scienza sovversiva e minaccia di distruggere il suo stesso oggetto di studio. Nel libro citato di Colin Campbell, *The coming oil crisis*, c'è un'intervista a Walter Ziegler, eminente geofisico all'avanguardia nella prospezione petrolifera. La figura di Ziegler è cruciale, dato che dagli inizi della sua carriera negli anni Cinquanta, al servizio della Shell, ha avuto l'occasione di percorrere buona parte del pianeta ed essere testimone dell'evoluzione dell'industria petrolifera negli ultimi decenni. Ziegler è inoltre un rappresentante tipico del geologo arruolato

nella grande impresa capitalista di metà secolo, che prendeva il suo lavoro come una via verso la libertà e l'avventura. Dopo aver partecipato a uno dei primi rapporti geologici sul Mare del Nord, la sua compagnia gli chiese un altro studio sulla piattaforma est degli Stati Uniti: «Mi chiamarono per chiedere il mio consiglio, ma sulle basi della mia valutazione non potevo sentirmi entusiasta né restare simpatico dovendo spiegare di nuovo che nessuna quantità di inventiva può compensare la mancanza di rocce madre che siano attive. Il consiglio della nostra équipe fu ignorato e furono aperti alcuni pozzi molto costosi con risultati prevedibili. In quel momento, comprendevamo già quali fossero i fattori essenziali necessari per fare una prospezione petrolifera, e avevamo tutta la tecnologia per procurare i dati grezzi. La cosa triste è che rimaneva molto meno da trovare. La costa est degli Stati Uniti era poveramente dotata, quanto la sua equivalente nell'Africa del nord-est che abbiamo già esplorato a nostre spese». Ziegler aggiunge: «Dopo altre missioni in Libia e Africa, dovemmo affrontare nel 1983 lo smantellamento finale di quello che un tempo fu l'organizzazione globale dell'Esplorazione della Esso. La valutazione del mondo era stata efficacemente completata».

Ziegler concludeva l'intervista con le seguenti riflessioni:

I nostri studi hanno confermato, oltre ogni dubbio, che il globo ha decisamente un potenziale finito per l'esplorazione petrolifera. Le conseguenze sono enormi. Il mondo deve ormai confrontarsi con il fatto dell'imminenza di cambiamenti nel suo modo di vita. Non c'è altra scelta che adeguarsi ai limiti delle risorse. «Non ci sono più caramelle, bambini!». Il gioco è quasi finito.

Tutto ciò è fortemente educativo. È normale che i tecnici di professione che erano a capo del movimento di sfruttamento delle risorse petrolifere dai tempi della guerra fredda, come nel caso di Ziegler, conoscano a fondo la materia di cui parlano. Ma non si deve dimenticare che già dagli anni Sessanta e Settanta si alzarono voci allarmanti di fronte a questa assurda e suicida crescita energetica. La geologia *impegnata* di Campbell, Lahérrere e altri, arriva un po' tardi: è come una saggezza *post festum*. Questi uomini, che hanno tanto contribuito a creare la situazione disastrosa che incombe su di noi, sembrano deplorare e temere proprio le conseguenze radicali di tale situazione, e dimenticano che non c'è una scienza neutra, che non c'è sapere tecnico che non abbia una parte di responsabilità nei processi di quella degradazione di materie ed energie che sta oggi alla base del dominio sociale in tutto il pianeta. Nel suo libro Campbell pare riconoscere, anche se timidamente, le virtù di un'economia più localizzata e semplice nell'utilizzo delle risorse, ci annuncia un futuro in cui forse sarebbe possibile equilibrare l'equazione del consumo e acquisire un ruolo più cosciente nel nostro rapporto con la natura. Grazie Signor Campbell, ne prenderemo nota! Al contrario, il geologo Kenneth S. Deffeyes, divulgatore dello zenit e discepolo di Hubbert, si mostra implacabile rispetto alle velleità ecologiche dei suoi contemporanei. Nelle prime pagine del suo libro *Hubbert's Peak. The Impending world oil shortage* (2001) affermava senza battere ciglio:

Una posizione possibile, che personalmente non prendo in considerazione, ci dice che stiamo rovinando la terra, saccheggiando le risorse, sporcando l'aria, e che dovremmo mangiare solo alimenti organici e andare in bicicletta. Sensi di colpa che non possono evitare il caos che ci minaccia. Vado in bicicletta e cammino molto, ma confesso che parte della mia motivazione è la desolante situazione del parcheggio a Princeton. L'agricoltura organica può alimentare solo una piccola parte della popolazione mondiale; l'apporto mondiale di sterco di vacca è limitato. Non è probabile che una civiltà migliore sorga spontaneamente da un mucchio di coscienze colpevoli.

Questa dichiarazione parla da sola. Non ci resta che aspettare un'altra monografia complementare, questa volta dedicata allo zenit dello sterco di vacca, dato che il Sig. Deffeyes sembra avere informazioni molto aggiornate a tale proposito.

Dal petrolio al nulla

Il declino della produzione petrolifera ci obbliga a un immenso sforzo mentale per rappresentarci una società priva di petrolio evitando che, nel contempo, questa immagine arrivi a cancellare dalla nostra memoria il modo di vita dei nostri bisnonni. La motorizzazione presuppone la rottura violenta con il mondo precedente, che era fatto di limiti che risultano oggi incomprensibili alla mente moderna. Il problema dunque non è solo che gli ultimi giorni del petrolio delineano per noi un futuro incerto; la cosa più grave sarebbe che rendessero illeggibile il nostro passato. Oggi non si può pensare all'orizzonte futuro senza considerare i modesti limiti da cui veniamo. Le istituzioni e i costumi che si sono perpetuati durante la motorizzazione impediscono oggi di riconoscere le nostre necessità in una forma che non sia quella della motorizzazione. Bisogna pensare che l'industria petrolifera, che nacque come una forma di guerra contro la libertà e l'autonomia possibili, morirà soffocando anche la riflessione sul futuro desiderabile. Sarebbe urgente opporre la nostra critica ai divulgatori della fine del petrolio, perché per la maggior parte non fanno che tradurre in un linguaggio edulcorato, e accettabile per la maggioranza elettorale, lo scenario reale del problema.

Dato che, come dicevamo all'inizio del testo, le disponibilità di combustibili e derivati del petrolio hanno aperto la strada all'espansione economica e culturale del mondo, dobbiamo cercare di vedere come questa espansione abbia fondato una nuova forma di dominio, e non solo quella perversa di un eccesso di potere economico e industriale. Vero è che, dalla prospettiva attuale, può finire per essere un mero esercizio intellettuale isolato e piuttosto artificioso, non corrispondendo ad alcuna profonda preoccupazione condivisa collettivamente. D'altro canto, è indubbio che l'intreccio tecnico ereditato dopo più di due secoli di rivoluzioni industriali non può essere disarticolato in due giorni, e oggi si tratterebbe piuttosto di valutare se esistono indizi che qualcosa possa cambiare in un futuro a medio e lungo termine.

In che modo è riappropriabile la società erede del XX secolo, profondamente trasformata dai combustibili fossili? Cosa resta nella nostra umana natura e nella natura che ci circonda che non sia stato danneggiato o totalmente distrutto e che possa condurci verso l'autonomia materiale e politica?

La questione del controllo dell'energia ci rimanda alla questione del controllo del potere stesso. Non è certo che la scomparsa di una risorsa fisica come il petrolio possa ridurre, anche se di poco, quel controllo sulla vita sociale che le élite esercitano sulla maggioranza. Comunque questo controllo, se si verifica la scarsità di una risorsa tanto importante come quella del petrolio, *cambierà per forza di forma*. Il dilemma è evidente: se le élite vogliono mantenersi afferrate a quel superpotere tecnico, finanziario e politico sperimentato nell'ultimo secolo, nel caso si trovassero di fronte alla scarsità di un sostegno tecnico come il petrolio, la situazione si aggraverebbe enormemente, prospettandosi un quadro di tensione bellica, da corsa agli armamenti e poliziesca, inedita. C'è una indubbia correlazione tra il flusso di petrolio e la forma di potere così come lo sperimentiamo attualmente. La sostituzione del petrolio, in un lasso di tempo relativamente breve, per alcuni settori come quello del trasporto è praticamente impossibile. Per altri settori, si dovrebbero far completamente risorgere forme di energia come il nucleare o il carbone, con tutto ciò che questo comporta. Lo si voglia riconoscere o meno, una prossima scarsità del petrolio significa l'emergere di una situazione imprevedibile e catastrofica. Quindi, è una situazione disperata in un doppio senso: la scarsità del petrolio mette in discussione la continuità del controllo sul potere che le élite hanno esercitato sino ad ora, *ma non offre alcuna garanzia che questo possa aprire una via alla riappropriazione di questo controllo da parte delle popolazioni*.

I portavoce dello zenit del petrolio, come il già citato Colin Campbell, pretendono di appellarsi alla coscienza pubblica delle nazioni e indurle a intraprendere una via *tranquilla* verso altri modelli energetici. Nel breve testo intitolato *Protocollo di Rimini*, redatto personalmente da Campbell, viene proposta una riduzione generale del consumo di idrocarburi aggiustando domanda e offerta del greggio in rapporto alla caduta della produttività annua. Lo scopo sarebbe poter «pianificare in modo ordinato la transizione a un ambito mondiale di rifornimenti energetici ridotti, preparandosi in

anticipo per evitare il dispendio energetico, sostenere le energie alternative e allungare la vita del petrolio che resta [...]».

La filosofia di questo testo si richiama allo spirito cooperativo ed equo delle nazioni, presumendo così di poter ignorare che lo sfruttamento e l'uso del petrolio sono stati gli strumenti che hanno permesso ad alcune nazioni di opprimerne altre e che, in generale, all'interno di ogni nazione hanno permesso che l'oppressione si articolasse nel modo che conosciamo. Quindi, le speranze racchiuse nella famosa "transizione energetica" sono ricolme di lealtà verso il mondo tale e quale è ora. Niente di nuovo sotto il sole. Per questi privilegiati interpreti dello zenit petrolifero, si tratterà di fare in modo che gli eccessi del potere non mettano in pericolo il progetto stesso del potere: l'estensione dell'economia industriale e delle sue reti di gerarchizzazione e controllo su tutto il pianeta.

Il mondo ecologista, in generale, contempla la possibilità della scarsità del petrolio come un'opportunità storica verso l'agognata società delle energie rinnovabili. Da parte sua, Jeremy Rifkin ha saputo intuire la stretta relazione tra il declino della produzione petrolifera e la messa in discussione della capacità del sistema di concentrare e accumulare il potere, il che significherebbe che il pianeta si sta preparando alla decentralizzazione energetica e al recupero del potere locale, tutto ciò grazie al benefico idrogeno.

La transizione energetica concepita da molti ecologi, sociologi e osservatori ambientali potrebbe essere interpretata, di fatto, come un colpo di timone in un mondo devastato dall'opulenza e dagli eccessi di intermediari e istituzioni superflue: questa società dell'eccesso è impregnata di possibilità proprie di decentralizzazione, ci si viene a raccontare. La conoscenza tecnica è già stata raggiunta e le chiavi per una nuova società sono già qui, il problema è che gli interessi del vecchio regime moribondo non lasciano che questa società emerga... Il problema della decentralizzazione e della transizione energetica trattato così ci riporta alla memoria quello che l'autrice Hazel Henderson scriveva alla fine degli anni Settanta sul concetto miracoloso della "devoluzione spontanea":

[...] quando le economie industriali raggiungono un certo limite di produzione centralizzata, intensiva in capitale, devono *cambiare rotta*, puntando la prua verso attività economiche e configurazioni politiche più decentralizzate, utilizzando una modalità decisionale e reti di informazioni più collegate, se vogliono superare le strozzature che presentano istituzioni eccessivamente gerarchiche e burocratizzate. Mi sono riferita a questo cambiamento di direzione come scenario di un processo di "devoluzione spontanea", nel quale i cittadini iniziano semplicemente a reclamare il potere che una volta avevano delegato a politici, funzionari e burocrati, come il potere di prendere decisioni tecnologiche di lunga portata che avevano delegato a promettenti uomini d'affari³.

Se ci si consente la metafora, l'applicazione del petrolio nella società moderna ha decretato la grande consegna, la grande delega, da parte delle popolazioni della loro capacità di decisione nelle mani di determinate oligarchie e strutture tecniche, reti di trasporto, comunicazione e scambio. Se è vero che si sta avvicinando il giorno in cui il sistema si vedrà gravemente colpito dalla carestia del petrolio, si produrrà un equivalente di questa gentile "devoluzione spontanea" del controllo del potere e del controllo sulle risorse? La trasformazione energetica si trasformerà in un morbido processo di dispersione dei centri decisionali? Ci sarà un trasferimento delle competenze al piano locale, se il funzionamento dell'economia si vedrà forzatamente immobilizzato? Regrediremo verso un certa autarchia? La cosa più cortese che si può suggerire a chi alberga questa speranza è che dedichi un momento allo studio della storia: lì vedrà che le istituzioni del potere non sono mai servite da ponte verso forme morali superiori o più eque di organizzare la società, e che solitamente agonizzarono distruggendo ed esaurendo tutto ciò che manteneva attiva la società che dominavano. L'età dell'esaurimento del petrolio potrebbe essere tanto dispotica e vuota di orizzonti, o più, di quello che è riuscita a essere l'età dell'abbondanza.

Conclusion

L'esaurimento del petrolio potrebbe rimanere ancora molto lontano, il tempo sufficiente per non riguardare la durata delle nostre vite. Ma potrebbe essere un avvenimento imminente. In questo caso cosa potremmo sperare?

Da tutto ciò che si è detto prima, dobbiamo dedurre che il petrolio è uno dei pilastri del potere centralizzato e tirannico che muove oggi il mondo. Nel caso in cui l'esaurimento del petrolio entrasse in una escalation molto repentina di sfasamento della domanda e dell'offerta, il sistema di dominio vacillerebbe alle sue basi, e la sua capacità di controllo correrebbe un grave pericolo.

Certamente, in uno scenario ideale, la scarsità di combustibile porterebbe necessariamente a una rilocalizzazione economica, che implicherebbe una decentralizzazione sul controllo delle risorse e, inoltre, la possibilità di rifondare le basi dell'autonomia a un livello incompatibile con il sistema di oppressione così come lo sperimentiamo oggi. Come si vede, in questo scenario ideale, l'esaurimento del petrolio porta a un'aperta contraddizione con il sistema.

Ma non possiamo ingannarci a riguardo, l'esempio della storia mostra che i vecchi sistemi di potere non cedettero mai docilmente di fronte al peso delle proprie contraddizioni, normalmente si lasciarono cadere pesantemente verso una disgregazione caotica e distruttiva, trascinando con sé tutto il resto. Nel caso della nostra civiltà esistono inoltre due circostanze aggravanti: l'estensione del suo dominio copre la totalità del pianeta, e in più le sue alterazioni hanno sconvolto globalmente la biosfera. La prima circostanza ci obbliga a proiettarci in un disastro che può colpire la specie umana in quanto tale, la seconda circostanza mette in discussione qualunque tentativo di riappropriazione materiale collettiva.

A priori, dalla fine del petrolio non ci possiamo attendere nulla che possa assecondare le nostre prospettive, il che non significa che non dobbiamo stare attenti ad approfittare di qualsiasi breccia si apra in un ipotetico periodo di post-abbondanza.

¹ In Richard O'Connor, *The oil barons: men of greed and grandeur*, New York 1971.

² Si veda la critica che ne abbiamo fatto nel bollettino n. 8 di "Los Amigos de Ludd".

³ Tratto da R.D. Laing [et al.], *Para Schumacher*, Madrid 1981.

tratto da *L'età del petrolio* (Capitolo V de *Las ilusiones renovables: la cuestión de la energía y la dominación social*, Los Amigos de Ludd, Bilbao 2007, Edizione a cura del Centro di documentazione "Porfido" Torino, giugno 2009)